

cito non sessuale tale da *stupere* (cfr. Naev. *b. P.* fr. 42-43 Barchesi). Solo con la *lex Iulia* lo *stuprum* divenne il termine indicativo di un reato a se stante: l'unione sessuale con donna *virgo vel vidua*, sempre che non fosse una unione addirittura incestuosa. In altri termini, chiamare *stuprum* l'incesto o l'adulterio (o, piú in generale, una violazione clamorosa dei valori fondamentali del vivere civile o militare) non era, prima della legislazione augustea, una improprietà giuridica.

5. « UXOR A VIRGINITATE ».

La facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata ha pubblicato, come n. 5 della sua collana, un pregevole volume di *Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli* (a cura di L. Gasperini [Roma 1978] p. XXIV-362, con 34 tavv. 2 all.). I contributi e gli spunti degni di attenzione anche per lo storiografo del diritto romano sono molteplici: dall'articolo di G. Bonamente su *Eutropio e la tradizione pagana su Costantino* (p. 18 ss.) a quello di V. La Bua su *Pirro in Pompeo Trogo-Giustino* (p. 181 ss.), a quello di G. Paci su *Senatori e cavalieri romani nelle iscrizioni di Forum Clodii* (p. 261 ss.), a quello di L. Polverini su *La prima manifestazione agonistica di carattere periodico a Roma* (a proposito di R.g.d.A. 9.1: p. 325 ss.), a quello, particolarmente interessante, di S. Panciera sugli *Invigulantes pro vicina* di CIL. 6.282 = ILS. 5615 (p. 315 ss.: addetti al servizio antincendi dei quartieri romani?).

A parte ciò, vi sono le epigrafi, cui si riferiscono vari articoli e su molte delle quali l'occhio del romanista non si fermerebbe invano. Così, da un articolo di C. Di Giacomo (*Iscrizioni latine del Museo di Macerata*, p. 103 ss.) traggio con vivo compiacimento l'esistenza e il tenore di una civilissima iscrizione di Ricina (Villa Potenza) dedicata nel sec. II d.C. alla memoria di un cane (cfr. CIL. 9.5785: « *Raedarum custos nunquam latravit inepte; nunc silet et cineres vindicat umbra suos* »): un distico che mi affretto a segnalare, se è loro ignoto, ai romanisti, dirò, « dal volto umano ».

Dopo di che, anche per farmi perdonare l'evasione cinofila dagli altri romanisti (se ve ne sono), eccomi ad una minuscola questione giuridica sollevata da una seconda epigrafe, alla cui illustrazione si dedica G. Giambuzzi (*Iscrizioni latine di San Claudio al Chienti*, p. 167 ss., spec. 170 ss.).

* In *Labeo* 25 (1979) 343 s.

Si tratta di una stele funeraria dedicata, non anteriormente alla prima metà del sec. I d. C., ad una moglie (e madre) esemplare: « *Dis Manibus. Terentiae Valentillae, coniugi sanctissimae et incomparabili, cum qua vixi annos XV a virginitate sua sine ulla vile (sic). Pulfennius Corinthus maritus et fili matri pientissimae posuerunt* ». Fa piacere leggere che Pulfennio e Terenzia Valentilla vissero tutto il loro matrimonio « *sine bile* », senza uno screscio tale da fargli versare la bile, e non credo sia il caso di manifestare ovvia incredulità in proposito. Il punto dubbio riguarda la dichiarazione secondo cui la vita coniugale di Pulfennio con Terenzia Valentilla durò « *annos XV a virginitate sua* ». Dal che la Giambuzzi tende a dedurre che la donna morì intorno ai trent'anni, e ciò perché le fanciulle romane andavano sposate intorno ai quattordici anni.

È una vecchia storia, questa delle donne che si sposavano tra i dodici e i quattordici anni, che va, a mio parere, non dico negata, ma asserita con molto minore sicurezza di quanto facciano gli autori citati dalla Giambuzzi (il Degrassi e il Balsdon), nonché vari altri con loro. Secondo i Proculiani, la donna diventava *viripotens* a dodici anni (i Sabiniani proponevano invece *l'inspectio corporis*), e sta bene; non si dimentichi però che il fenomeno delle *virgines nubili* (anche se, eventualmente, non intatte) in età superiore ai venti anni doveva essere tanto diffuso, che le leggi *Iulia* e *Papia Poppea* (17 a. C.-9 d. C.) intervennero drasticamente per combatterlo.

Dunque, non facciamo dire a Pulfennio Corinto ciò che egli non dice, e probabilmente nemmeno si sogna di intendere. Seguiamolo solo in ciò che è possibile che egli abbia invece molto finemente inteso: che il matrimonio durò quindici anni e che la *pientissima* madre dei suoi figli gli giunse di primo velo in casa.

6. SULPICIA E CERINTO.

Forse da un libro dedicato a Tibullo e al suo mondo ci aspettavamo, in sede storica, qualcosa di più, ma forse è anche vero che dalle poesie di Tibullo non è possibile ricavare ragionevolmente molto più di quanto sia riuscito a David F. Bright (« *Haec mihi fugebam* », *Tibullus in his world* [Leiden 1978] p. XV-275). Certo è che Delia, Nemesis, il giovinetto Marato, ma soprattutto M. Valerio Messalla Corvino e suo figlio Messalino qui non sono pure ombre, ma entità, quale più quale

* In *Labeo* 25 (1979) 346.